

Resoconto del seminario *L'abitare delle donne. Riflessioni, strategie e nuovi approcci*, 28 aprile 2023.

Il seminario è stato organizzato dal Master “Città di genere. Metodi e tecniche di progettazione umana e territoriale”, presso l’Università degli studi di Firenze. In sede introduttiva, Claudia Mattogno, responsabile del master, ha presentato il tema della città femminista ricordando la figura di Laura Gallucci, prematuramente scomparsa, architetta, femminista, pacifista¹; in sua memoria si è quindi voluto avviare un dialogo a più voci sulle tematiche che hanno contraddistinto l’opera di Gallucci, quali le nuove forme dell’abitare, i progetti di trasformazione degli spazi domestici, la risignificazione dell’uso degli spazi in relazione ai cambiamenti dei modi di vita. Più ampiamente il seminario si proponeva quindi di porre al centro la creatività e la progettualità femminile per realizzare una città femminista, promuovere politiche urbane di genere, far emergere le istanze espresse dalla collettività. Mattogno ha sottolineato, come le attuali prospettive della “città femminista” siano il frutto di un lungo lavoro di ricerca sul rapporto tra femminismo, progettazione, spazi e realtà urbane. La storiografia ha infatti valorizzato importanti figure femminili del design e della moderna architettura, prima poco note, quali Charlotte Perriand, collaboratrice di Le Corbusier, Lina Bo Bardi, Eileen Grey, Lili Reich. L’attenzione alle trasformazioni dello spazio e alla progettazione è stata promossa dalle femministe americane e inglesi; Betty Friedan, ad esempio, nella sua celebre opera “La mistica della femminilità” (1963) evidenziava le pratiche segregative spaziali e di genere con le quali le donne borghesi venivano confinate nelle villette dei quartieri suburbani, condizionate a vivere negli spazi domestici solo il ruolo di mogli e madri. Altre studiose, come Susana Torre, architetta e critica d’arte, hanno riscoperto con accurate ricerche di archivio figure femminili come quella di Marion Mahony che, come collaboratrice di Francis Lloyd Wright, contribuì al rinnovamento dell’architettura americana. La riflessione femminista si è in seguito soffermata sul ruolo assegnato alle donne in ambito domestico, sull’uso degli spazi, sull’analisi delle tipologie abitative, sull’or-

¹ Laura Gallucci (Roma 1948 – Capalbio 2012) si è laureata in architettura a Roma all’università La Sapienza nel 1975, per poi dedicarsi alla progettazione architettonica e allestimenti espositivi (mostre: “Roma sotterranea” 1984; “Anni santi” 1985; “Civiltà delle donne 2007”). Come progettista ha lavorato alla trasformazione degli spazi domestici adeguandoli alle esigenze dei suoi abitanti, alla luce dei mutamenti della composizione familiare, del contesto urbano, dell’ambiente, dei tempi di vita e di lavoro urbani; Gallucci ha partecipato come militante a varie tappe del femminismo romano all’interno del centro culturale Virginia Woolf (1980-1982), e come animatrice di gruppi di riflessione tra donne dedicati alla guerra e al lavoro di cura; con Maristella Casciato, Claudia Mattogno, Ida Farè e altre architetture ha fatto parte dell’associazione “la Casa di Eva”, indagando il rapporto donna-architettura; è stata tra le fondatrici del gruppo pacifista la “balena” nato in seguito all’intervento armato del Kosovo. Ha collaborato alle riviste “Controspazio”, “Dwf”, “via Dogana”, “Leggendaria” (<https://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=59951&RicProgetto=architetti>); si veda Irene de Guttry e Cristina Liquori, *L’architettura necessaria di Laura Gallucci*, Quodlibet, Macerata 2015. Sull’impegno pacifista di Gallucci, si veda “DWF”, <https://www.dwf.it/rivista/stanche-di-guerra-dwf-47-2000-3/>.

ganizzazione della casa borghese e operaia nel corso del XIX° e XX° secolo. L'indagine sugli spazi domestici ha quindi messo in luce non soltanto gli aspetti che hanno condizionato l'esistenza femminile, ma anche le innovazioni organizzative, le sperimentazioni in merito alla flessibilità degli spazi, gli usi allargati delle abitazioni, le modificazioni delle strutture abitative in relazione al ciclo della vita. Diverso il caso italiano: nel corso degli anni Settanta il movimento femminista italiano era infatti più attento alla dimensione personale, ai linguaggi, alle pratiche di vita, mentre l'architettura non rientrava nella riflessione femminista. Solo in tempi recenti alcune studiose-progettiste hanno rivisitato il tema della cura, tema dal quale le femministe avevano preso le distanze in quanto incrostato di stereotipi e di subalternità, interpretandolo come "governo della complessità", contrasto al consumo di suolo, promozione di interventi di manutenzione, di riuso, di rigenerazione, mediante percorsi partecipativi. Dal dialogo con i luoghi, le storie, la geografia, i vissuti delle persone, le progettiste si sono fatte carico dei problemi ambientali; in questa prospettiva, ha rimarcato Mattogno, uno dei portati più importanti degli studi femministi nell'ampio campo della progettazione è rappresentato proprio dal confronto con i luoghi, le storie, la geografia, i vissuti delle persone; tali aspetti si intrecciano con l'idea di una "città femminista" caratterizzata dal massimo grado di inclusività.

Gisella Bassanini, architetta e docente, partendo dalle sue precedenti esperienze di ricerca², ha sottolineato l'importanza delle differenze di genere nei modi di concepire e di abitare una casa, una città, e come tale approccio possa diventare uno strumento di conoscenza e di azione progettuale. Questa sensibilità, ha affermato, deve essere sollecitata anche attraverso il recupero in chiave storica di quanto le donne hanno scritto, progettato e realizzato. In diversi contesti, come nel caso canadese, si è posta attenzione soprattutto ai "tempi" della città, al rapporto tra tempi della giornata e modalità di fruizione degli spazi urbani da parte delle donne, cercando di adottare specifiche politiche. Tempi, spazi, orari, mobilità, diversa fruizione, sicurezza, conciliazione dei momenti di vita e di lavoro, accessibilità dei servizi, costituiscono aspetti fondamentali che rendono una città "ospitale" o "nemica" delle donne e sui quali è ancora necessario lavorare ed interrogarsi. Bassanini ha brevemente ricordato il lavoro del Gruppo Vanda, che univa architetto, sociologhe, studentesse, presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Milano negli anni Novanta. Il gruppo, attraverso un seminario settimanale e tesi di laurea, ha cercato di valorizzare figure di donne che avevano dato un contributo alla cultura della progettazione, ma anche di avviare una riflessione femminista sugli spazi urbani. Si trattava di un'esperienza pionieristica, volta ad esplorare la capacità progettuale, la creatività, lo sguardo femminile sulla città e l'abitare. Queste tematiche, secondo Bassanini, nel nuovo millennio sono entrate in una sorta di cono d'ombra, ma in tempi recenti sono ritornate alla ribalta perché l'emergenza sanitaria ha rilanciato molti problemi che non avevano ancora trovato soluzione, come ad esempio quello

² Si veda: Gisella Bassanini, *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*, Franco Angeli, Milano 1995; Id., *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano 2008.

degli orari, della conciliazione di tempi di vita e di lavoro delle donne, l'inadeguatezza delle abitazioni, la discrasia tra modelli familiari in mutamento e la staticità della progettazione dei modelli abitativi.

Maura Cossutta, ex-deputata, direttrice della casa internazionale delle donne, ha ribadito l'importanza del rapporto tra donne e spazi urbani e la dimensione politica della presenza femminile. Ha ricordato come negli anni Settanta i problemi della vita urbana e le scelte adottate dai piani regolatori comunali fossero dibattuti all'interno dei comitati di quartiere, nelle associazioni e nelle sedi dei partiti; questi momenti si configuravano come una discussione pubblica sull'urbanistica, "tutta politica", in quanto incentrata sulla solidarietà sociale, sui diritti, sul modo di vivere, sulle difficoltà quotidiane; in quella fase si avvertiva con consapevolezza che la città era lo "specchio della società" e rifletteva le disuguaglianze e i conflitti sociali. Il femminismo stravolse questo approccio inserendo nel dibattito il tema delle differenze di genere fino ad arrivare al femminismo intersezionale e al concetto di città femminista. Costruire una città a misura di donna significa dare ascolto ai suoi bisogni ma realizzare anche una città più giusta e più vivibile per tutti, valorizzando le relazioni, dalle quali possono scaturire pratiche di resistenza, nuova progettualità e obiettivi di trasformazione sociale. Se l'urbanistica in sé non può risolvere le disuguaglianze di genere, deve connettersi con le politiche generali per l'occupazione, gli alloggi, il welfare ecc., nondimeno la prospettiva femminista può contribuire ad una progettazione diversa, inclusiva e critica nei confronti del modello patriarcale e liberista. L'emergenza pandemica, ha affermato Cossutta, ha messo in luce le disuguaglianze sociali ma anche la diversità e le specificità della fruizione della realtà urbana da parte delle donne. Risulta necessario quindi porre di nuovo al centro la città non solo come bene comune, ma anche come un "bene relazionale", una città sensibile ed attenta ai bisogni delle donne, dalla sicurezza ai servizi, aperta alla solidarietà e alle relazioni, in cui le donne si aprono alla cura, intesa come responsabilità collettiva. Alla rinnovata richiesta di miglioramento degli spazi urbani deve corrispondere una ri-politicizzazione della città che deve partire proprio dalle donne. Da questo punto di vista il femminismo intersezionale può offrire un modello di analisi ma anche di mobilitazione per risolvere i problemi sociali della città e contrastare le politiche liberiste dei modelli di vita e di lavoro.

L'intervento di Maria Luisa Boccia, femminista, ex-senatrice, saggista, ha preso le mosse dal ricordo del comune impegno nel gruppo pacifista "balena" e dalla metodologia di lavoro di Laura Gallucci. Quest'ultima, infatti, nella fase di progettazione ha sempre prestato attenzione alla bellezza, all'originalità degli spazi e alla funzione di accoglienza che questi avrebbero assunto. Ne sono esempio le abitazioni che Gallucci realizzò per altre femministe, concepite non solo come luoghi privati ma anche come luoghi di incontro, con una distribuzione degli spazi che rispondeva alle molteplici esigenze della quotidianità, dalla convivialità, alla lettura, al raccoglimento, all'incontro con le altre persone. Boccia, riprendendo il testo di Gallucci ne *La cura del vivere*, ha ripercorso i passaggi essenziali del suo metodo di lavoro volto a predisporre gli spazi all'accoglienza³: 1) l'esplorazione dello spazio, per capirne la storia, le caratteristiche e le potenzialità inesprese che può svelare; 2) lo sforzo di

³ *La cura del vivere*, supplemento a "Legendaria", 89, 2011.

immaginazione e di ideazione della progettista; 3) la riflessione sulle esigenze e i desideri della committenza; Gallucci, attingendo alle pratiche femministe, sosteneva che l'architettura fosse una prassi basata sulle relazioni con gli altri e con i luoghi; la progettista assume quindi le vesti di un artigiano che assembla, interpreta e rende espliciti i desideri e le esigenze quotidiane dei committenti. La fase progettuale ed esecutiva si configura quindi come un processo di contaminazione e di confronto che coinvolge progettista, committenti e realizzatori (artigiani, operai), e la realizzazione dell'opera diventa un esercizio partecipato di creatività e di operosità. Tale prassi non appare priva di rischi e di inevitabili conflitti. Boccia ha ricordato come alcuni elementi di questa metodologia possano essere trasferiti alla riflessione sullo spazio urbano; la prospettiva femminile, in quanto peculiare e portatrice di esigenze differenti, appare irrinunciabile nella progettazione. In questa direzione vi sono importanti esperienze internazionali di progettazione partecipata in Francia, Spagna, Inghilterra che hanno posto al centro la componente femminile e più in generale la qualità della vita urbana; come Cossutta, Boccia ha ricordato le esperienze giovanili a Firenze nei comitati di quartiere e l'assenza di una progettazione attenta alla dimensione femminile, di cui oggi si deve tenere conto e attuare attraverso il dialogo, l'attenzione ai bisogni e attraverso processi decisionali trasparenti e democratici. Un secondo elemento di riflessione, che nasce dal confronto tra progettiste e associazioni femminili, è dato dall'importanza della contaminazione tra pubblico e privato, che permette uno sguardo nuovo sulla città e sui singoli momenti di vita all'interno della stessa. La progettazione condivisa prevede inoltre un ineliminabile conflitto, che deve essere gestito, mediato e portato ad un livello superiore, senza che uno degli attori debba uscire sconfitto. Questa prassi appare quanto mai attuale: la gestione del conflitto, ha affermato Boccia, mette in primo piano le relazioni e la necessità della convivenza tra differenze, rinuncia alla negazione dell'altro e fa leva invece sulla trasformazione delle relazioni e delle rispettive identità: trasformare se stesse e l'altro nella relazione rendendo la conflittualità un elemento trasformativo delle relazioni costruite storicamente. Da questo punto di vista è possibile rintracciare un parallelismo tra la potenzialità trasformativa "politica" che nasce dalle emergenze belliche e la prassi progettuale-creativa di un luogo privato o pubblico che implica una relazione e la gestione del conflitto.

Matteo Ermacora